

Gazzetta del Sud 9 Gennaio 2010

La Dda chiede otto rinvii a giudizio

La Direzione distrettuale antimafia di Messina ha emesso otto richieste di rinvio a giudizio nell'ambito dell'inchiesta "Pozzo" che ha colpito al cuore Cosa nostra barcellonese. L'udienza preliminare è stata fissata per il prossimo 18 gennaio davanti al gup Giovanni De Marco. Ad avanzare le richieste, con l'accusa di associazione mafiosa, i sostituti della Dda Giuseppe Verzera e Fabio D'Anna e della Procura di Barcellona Francesco Massara. 1 provvedimenti hanno raggiunto il boss Carmelo D'Amico, 38 anni, considerato il capo del braccio armato della mala barcellonese; Tindaro Calabrese, 35 anni, presunto capo dell'ala secessionista dei "Mazzarroti"; i barcellonesi Antonino Bellinvia (55 anni), Antonino Calderone (34 anni), Mariano Foti (39 anni) e Salvatore Micale (35 anni); il milazzese Gaetano Chiofalo, 35 anni; e Santo Gullo, 46 anni, di Falcone.

Gli indagati sono attualmente detenuti in regime di 41 bis a seguito degli arresti del Ros dei carabinieri scattati il 30 gennaio scorso e che in origine hanno portato in carcere 13 persone delle 90 per le quali era stata chiesta la custodia cautelare. A tutti viene contestato di aver fatto parte del clan mafioso che ha governato la città del Longano e il suo hinterland dall'aprile del 2007. Le indagini si sono concluse solo per gli appartenenti al cosiddetto braccio operativo della malavita organizzata della cosca dei "Barcellonesi" e della propaggine dei "Mazzarroti", ai cui vertici secondo gli inquirenti vi sarebbe D'Amico, con le articolazioni territoriali affidate ai reggenti locali. Dei 13 arrestati in origine, l'inchiesta si è poi conclusa solo per gli 8 indagati. Il tredicesimo indagato, il barcellonese Carmelo "Melo" Mazza, di 30 anni, che all'epoca era riuscito a sottrarsi all'arresto la stessa notte della retata per poi costituirsi alcuni giorni dopo, è stato nel frattempo ucciso in un agguato mafioso il 29 marzo 2009 a Olivarella. Congelata invece la posizione di altri quattro indagati. Le otto persone raggiunte dalla richiesta di rinvio a giudizio sono accusate del reato di cui all'art. 416 bis del codice penale, per avere, unitamente ad altri soggetti ancora non identificati, fatto parte dell'associazione di tipo mafioso, meglio conosciuta come famiglia barcellonese, riconducibile a Cosa nostra siciliana e operante sul versante tirrenico del Messinese.

Gli appartenenti alla cosca – come sostiene la Dda – avvalendosi della forza intimidatrice del Gaetano Chiofalo vincolo associativo e della condizione assoluta di assoggettamento e omertà che ne derivava sul territorio, programmano e commettevano delitti della più diversa natura contro la persona, il patrimonio, la pubblica amministrazione, l'amministrazione della Giustizia, l'ordine pubblico e la fede pubblica, con l'obiettivo di acquisire, in forma diretta e indiretta, la gestione e comunque il controllo di attività economiche, di appalti pubblici, di profitti e vantaggi ingiusti per sé e per altri.

L'azione più cruenta contestata nella conclusione delle indagini sarebbe stata quella portata a termine dal racket e ordita da Bellinvia, Foti e da un terzo complice ai danni dell'imprenditore Vincenzo De Pasquale, titolare dell'omonima impresa di costruzione, noleggio e vendita di videogiochi di Barcellona.

Tito Cavaleri

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS